

Guerra in Somalia



Il Consiglio dei ministri ratifica il dissenso sul raid Usa e pone ferme richieste politiche a Boutros Ghali «Ridiscutiamo la missione altrimenti sposteremo i soldati» Andreatta dà l'annuncio ma teme la deriva «isolazionista»

L'Italia rompe le righe

«Se l'Onu non cambia registro ci ritiriamo da Mogadiscio»

I nostri reparti per scopi umanitari puntano a Nord

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Sono le otto di sera quando il ministro degli Esteri Andreatta, visibilmente preoccupato, esce dal Consiglio dei ministri per rilasciare una breve dichiarazione sulla Somalia. Sono le prime parole a nome del governo italiano dopo lo «strappo» dell'Italia, che non ha accettato la scelta del comando Unosom di procedere a colpi di missili. E lo strappo resta: «Le differenze di opinioni sull'andamento delle operazioni a Mogadiscio - comunicano il ministro - in particolare per quanto riguarda impegni a cui il governo è tenuto dal Parlamento italiano, rendono difficile la nostra presenza nella città di Mogadiscio». È questo il contenuto del messaggio affidato all'ambasciatore presso le Nazioni Unite e indirizzato a Boutros Ghali. L'Italia chiede, a questo punto e ancora una volta, una discussione ma «se ciò contrasta con la unità del comando e di interpretazione unica delle risoluzioni», allora la richiesta è che «quel terzo del nostro corpo che è schierato a Mogadiscio venga rischiarato a nord della capitale, dove sono presenti gli altri due terzi dei nostri reparti». C'è ancora un margine di trattativa? Forse ma sempre più stretto e legato a quel «chiediamo di discutere».

Sono parole, quelle del ministro, pronunciate con angoscia. Significano, di fatto, l'estranamento del contingente italiano dalla missione in Somalia, se non ancora il ritiro di quelle forze, una missione in cui l'Italia ha cercato di utilizzare il meglio della propria esperienza diplomatica e che, nella indicazione umanitaria, ha trovato concorde tutto il paese. È dunque la risposta grave, e che ha avuto bisogno di molte ore per essere enunciata, del governo all'immediato sprezzante dell'Onu sul dissenso italiano. E il consiglio dei ministri conferma, nel momento difficile, il proprio pieno appoggio «alla complessa azione di mantenimento della pace e di interposizione armistiziale che l'Onu svolge in molte parti del mondo, cui l'Italia ha dato e dà un'importante contributo». Dalle Nazioni Unite era venuta l'accusa, lunedì, di indisciplina non più soltanto verso il comando ma verso la stessa «interpretazione» del mandato. Così sono entrati in rotta di collisione il volere politico delle espressioni sovrane del paese con quello del Consiglio di sicurezza. Il comunicato di palazzo Chigi, su questo compie un passo indietro: una precisazione: «Rimangono valide le ragioni del ritiro delle forze italiane, 814, 837 che costituiscono il fondamento giuridico dell'intervento». Ma, insiste la nota, «si è dovuta constatare una seria divergenza di interpretazione sui metodi di adattare per riportare la pace in quella nazione».

Il ministro degli Esteri ha comunicato le decisioni del governo italiano agli Stati Uniti, a tutti «i governi amici» e ha parlato direttamente, in un colloquio telefonico, con Boutros Boutros Ghali.

Quasi inutile dire che è dolore e preoccupazione per lo scacco subito in questa prova impegnativa per la diplomazia italiana del post guerra fredda.

C'è la preoccupazione dell'isolamento, alimentata da «isolazionismi italiani» vecchi e nuovi, nel ragionamento che il ministro degli Esteri Andreatta ha fatto, un po' a latere della vicenda politica, ad un convegno organizzato dall'Economist a Roma nel lunedì nero di Mogadiscio. È vero, dice il ministro, «che non vi sono più le coltivate o leader esterni, disposti a farsi carico, sulla base di considerazioni di ordine generale, delle altrui carenze e manchevolezze politiche», ma è anche vero che oggi, più che

I pacifisti vanno in piazza «L'Italia ora rinunci»

ROMA. «L'Italia si ritira da una missione che si è ormai trasformata in una guerra» È l'opinione di Chiara Ingrao, parlamentare del Pds, che sottolinea come in Somalia si uccidano «civili innocenti, giornalisti, militari il cui compito avrebbe dovuto essere umanitario e di pacificazione. Si devono ridare speranza e la si sta uccidendo, e con essa ogni futuro ruolo dell'Onu». La parlamentare osserva che «i tre soldati italiani sono morti, altri rischiano di morire o di essere costretti a uccidere vittime innocenti, a svolgere compiti non più di pace, ma di guerra. Rifiutiamo questo ruolo, l'Italia si ritira da una missione che si è ormai trasformata in una guerra e si batte in tutte le sedi internazionali per il ritiro di tutti i contingenti e per un dibattito in sede Onu che consenta nuovi interventi diplomatici, pacifici, umanitari. Senza gli Usa e i loro sporchi giochi di potenza, di corsa alla popolarità costruita col sangue».

La Sinistra giovanile afferma in una nota intitolata «La pace non si costruisce con le bombe» afferma tra l'altro che «non si può tacere o perdere altro tempo: la missione dell'Onu in Somalia si sta trasformando in un attacco sconsiderato che colpisce i civili e popolazioni intere. Il senso dell'operazione «Restore Hope» è stravolto: ora si combatte in un clima di guerriglia e i civili potrebbero complicarsi drammaticamente. C'è un conto che va fatto: al di là dell'operazione stessa, tra chi considera l'Onu uno strumento «super partes» e chi lo utilizza per affermare una nuova volontà di potenza, in questo caso gli Usa. Chiediamo con forza che la missione rispetti le sue finalità iniziali». La Sinistra Giovanile auspica quindi il rispetto della neutralità della missione e la sospensione dei combattimenti «condizioni per il proseguimento dell'impegno dei contingenti nazionali».

Nei prossimi giorni in Italia si svolgeranno alcune iniziative dedicate alla Somalia. A Torino la comunità somala e i movimenti pacifisti promuovono una manifestazione in piazza Carlo Felice per domani alle 17. I promotori dell'iniziativa chiedono il ritiro degli italiani dalla Somalia. Gruppi pacifisti e movimenti politici (tra questi Rifondazione comunista e Rete) promuovono per domani una giornata nazionale di mobilitazione denominata «Restore peace» contro «l'interventismo italiano e per il ritiro dalla Somalia». Tra gli appuntamenti un sit-in alle 17,30 davanti a Montecitorio.

Il comunicato della segreteria del Pds, emesso prima che si conoscesse la posizione del governo, in primo luogo apprezza il comportamento dell'esecutivo e chiede, poi, un immediato chiarimento da Boutros Ghali. È evidente, sostiene il Pds, «che in assenza di garanzie chiare, recise e concrete sul carattere di pace della missione, verrebbero immediatamente meno le ragioni dell'impegno italiano e non resterebbe che pronunciare un mutamento di indirizzo delle Nazioni Unite e, per questo, ritirare il nostro contingente».

Nazioni Unite piccate «Questa spedizione non è Made in Usa»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Non sembra aver sollevato grandi emozioni, da queste parti, l'accorato appello del ministro Fabbri. Anzi, ad una prima lettura dei giornali, sembrerebbe decisamente non avere sollevato pressoché alcuna. Tanto che, nonostante gli ampi spazi dedicati a questa nuova impena della tragedia somala, il New York Times di ieri non ha ritenuto la «ribellione» italiana degna neppure d'una semplice menzione. E, appena più attento, il Washington Post si è limitato a riportarla in coda ad un servizio, nell'annodina forma d'un assai scarso dispaccio dell'Associated Press da Roma. Solo Usa Today, tra i grandi organi di stampa nazionali, ha ritenuto la notizia degna d'un titolo passabilmente allarmato: «Prime crepe nell'unità della missione Onu - si legge - L'Italia chiede una revisione dei suoi obiettivi». Per il resto, soltanto silenzio.

Ovvio, dunque, che - di fronte ad una tanto blanda pressione dei media - ben pochi, a Washington, abbiano in queste ore fretta di commentare la nuova situazione creata in Somalia. Ieri il portavoce del Dipartimento di Stato, Mike McCurry si è limitato a ribadire, per il secondo giorno consecutivo, come «il governo degli Stati Uniti e quelli degli altri paesi impegnati in Somalia» usino riesaminare lo stato della missione «praticamente ogni giorno». E come le differenze di opinione vadano considerate parte d'una routine tutt'oggi caratterizzata da una sostanziale unità di intenti.

Non molto diverse, le reazioni ufficiali che, con qualche fatica e molta pazienza, si riescono a raccogliere in quello che dell'operazione somala è formalmente il comando generale: il Palazzo di Vetro dell'Onu. Anche se assai più evidenti, appena sotto la crosta della prassi diplomatica, sono qui le tensioni d'un problema ormai pronto ad esplodere. Joe Sills, portavoce del segretario generale Boutros Boutros Ghali, ha ieri replicato le dichiarazioni già rese lunedì, confermando la «piena responsabilità del comando

La Santa Sede condanna aspramente il blitz Usa e protesta formalmente al Palazzo di vetro Per il quotidiano cattolico «Avenire» l'America ha ridotto tutto a un duello con Aidid

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il giudizio della S. Sede sull'ennesimo intervento degli americani in Somalia, che si è risolto in un «massacro», è di netta e dura condanna perché «ha compromesso la stessa missione dell'Onu». Tanto che il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, che è in permanente contatto con il Papa che si trova in vacanza a Lorezzo del Cadore, ha disposto che l'osservatore permanente alle Nazioni Unite, mons. Renato Martino, trasmetta al segretario generale, Boutros Ghali, l'allarmato punto di vista della S. Sede.

Intanto, ieri pomeriggio, l'Osservatore Romano ha così interpretato questa grave preoccupazione vaticana anche per gli sviluppi imprevedibili che potranno verificarsi in Somalia: «L'attacco americano ha compromesso il dialogo instaurato dal comando italiano». E dopo aver ricostruito i tragici fatti, l'organo vaticano aggiunge senza mezzi termini: «Quest'ultimo, cruento intervento degli americani, facente parte dell'Unosom due, dimostra, qualora occorresse, che l'obiettivo originario della missione parla delle truppe del generale Loi come delle uniche che comunicano regolarmente con le fazioni somale, conquistandosi così la fiducia di popolazioni che sono generalmente sospettose verso le Nazioni Unite». Il «Guardian» fa un implicito elogio di Loi ricordando il suo comportamento dopo il riconquistato controllo del posto di blocco «Pastas», presso il quale caddero in un'imboscata i tre soldati italiani. «Il generale - scrive il giornale - si è fatto largo attraverso la folla e poi con un microfono ha parlato ai somali».

Tra gli esponenti politici, senza incarichi di governo, che si sono espressi sulla vicenda, a fianco del «Guardian» si è sorprendentemente schierato l'ex primo ministro conservatore inglese Edward Heath. Alla Bbc Heath ha dichiarato che l'Italia non è sola a criticare Stati Uniti e Onu e che i metodi adottati per dare la caccia a Aidid hanno portato finora soprattutto a spargere sangue innocente e ad alimentare l'odio della popolazione contro l'Occidente. «Bisogna concentrarsi invece - dice l'ex premier - su gli aspetti umanitari della missione».

Anche l'ex ambasciatore americano in Somalia, Frank Crighter, è critico. «Abbiamo perso la posizione neutrale necessaria per mantenere la pace - ha dichiarato alla rete televisiva americana Cnn - ora ci ritroviamo in una situazione difficile che probabilmente richiederà l'entrata in campo di una terza forza mediatrice».

I principali giornali imputano all'Onu errori e confusione strategica L'ex primo ministro inglese Heath condivide le critiche dell'Italia

ROMA. L'azione militare americana di lunedì a Mogadiscio, e le sue tragiche conseguenze, sono commentate con grande preoccupazione da tutti i principali giornali europei. Mentre i governi o tacciono o si allineano in maggioranza all'atteggiamento «interventista» confermato dal segretario generale dell'Onu, sulla carta stampata si leggono analisi piene di dubbi per come sta procedendo la missione internazionale nel Paese africano e per le linee di condotta che si stanno seguendo. L'atteggiamento dell'Italia non è trattato solo con parole di comprensione ma solleva anche interesse come espressione di ipotesi strategiche tutt'altro che prive di fondamento.

Generale è la constatazione che le forze delle Nazioni Unite hanno finora prodotto in Somalia, almeno sul piano dei rapporti con le organizzazioni locali, più danni che effetti positivi. In un caso si evoca lo spettro di Beirut. Il francese «Le Figaro» scrive che «gli attacchi aerei, i rastrellamenti e gli attentati si susseguono ad un ritmo che neanche Beirut, nei suoi momenti peggiori, ha conosciuto». Per il belga «Le Soir» si sta avvertendo la previsione di un diplomatico americano secondo il quale «Mogadiscio può diventare, per le truppe straniere, un'altra Beirut». In Germania la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» titola «Fiasco in Somalia» e a Parigi «Le Monde» parla di «impantanamento in Somalia». Il londinese «Daily Telegraph» nota che «malgrado gli sforzi gli americani, che sono arrivati in dicembre, sono stati incapaci di spezzare il potere dei signori della guerra». La rappresentanza contro i giornalisti stranieri non meno che l'inutile strage di civili nel fallito attacco a quella che doveva essere la roccaforte del generale Aidid sono lete, pressoché da tutti, come la riprova di un incancrenimento della situazione.

Più grave ancora, a detta di diversi commentatori, è però l'evidente confusione che domina ora a proposito degli obiettivi dell'intervento dei contingenti militari stranieri. Se la scelta è quella dei raid

are, scrive il francese «Libération», diventa sempre meno chiaro come le Nazioni Unite potranno uscire da questa situazione, se non con una crescente escalation militare contro i partigiani di Aidid. Ancora la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» al punto in cui sono arrivate le cose, «né possibile né sensata la prospettiva di una operazione militare massiccia che ponga fine alla resistenza anti Onu». E «Le Monde» si chiede se è stato ragionevole «dichiarare la guerra specialmente a questo capo clan (Aidid)».

È però l'inglese «Independent» a concentrare con più acume la propria analisi sulle contraddizioni messe in evidenza dalle Nazioni Unite nei loro interventi di pacificazione. In Bosnia e in Somalia, scrive il giornale, si sono adottati atteggiamenti opposti e il risultato è che in entrambi i casi si sono aumentati i «rischi di discredito». Nella ex Jugoslavia, secondo l'«Independent», il raggio di azione delle forze armate è eccessivamente «ristretto», nel Paese africano «troppo» ampio. Su un fronte i responsabili delle carceri sono trattati «come statisti», sull'altro come criminali. Senza voler esprimere giudizi definitivi sull'una o sull'altra opzione, il quotidiano osserva comunque che «oggi i pericoli di fare troppo sembrano più evidenti di quelli di fare troppo poco».

Chi più di altri dà atto agli italiani di rappresentare, in Somalia, una alternativa alle attuali scelte strategiche è l'inglese «The Guardian». Il giornale

La stampa europea è anti-raid

ROMA. L'azione militare americana di lunedì a Mogadiscio, e le sue tragiche conseguenze, sono commentate con grande preoccupazione da tutti i principali giornali europei. Mentre i governi o tacciono o si allineano in maggioranza all'atteggiamento «interventista» confermato dal segretario generale dell'Onu, sulla carta stampata si leggono analisi piene di dubbi per come sta procedendo la missione internazionale nel Paese africano e per le linee di condotta che si stanno seguendo. L'atteggiamento dell'Italia non è trattato solo con parole di comprensione ma solleva anche interesse come espressione di ipotesi strategiche tutt'altro che prive di fondamento.

Generale è la constatazione che le forze delle Nazioni Unite hanno finora prodotto in Somalia, almeno sul piano dei rapporti con le organizzazioni locali, più danni che effetti positivi. In un caso si evoca lo spettro di Beirut. Il francese «Le Figaro» scrive che «gli attacchi aerei, i rastrellamenti e gli attentati si susseguono ad un ritmo che neanche Beirut, nei suoi momenti peggiori, ha conosciuto». Per il belga «Le Soir» si sta avvertendo la previsione di un diplomatico americano secondo il quale «Mogadiscio può diventare, per le truppe straniere, un'altra Beirut». In Germania la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» titola «Fiasco in Somalia» e a Parigi «Le Monde» parla di «impantanamento in Somalia». Il londinese «Daily Telegraph» nota che «malgrado gli sforzi gli americani, che sono arrivati in dicembre, sono stati incapaci di spezzare il potere dei signori della guerra». La rappresentanza contro i giornalisti stranieri non meno che l'inutile strage di civili nel fallito attacco a quella che doveva essere la roccaforte del generale Aidid sono lete, pressoché da tutti, come la riprova di un incancrenimento della situazione.

Più grave ancora, a detta di diversi commentatori, è però l'evidente confusione che domina ora a proposito degli obiettivi dell'intervento dei contingenti militari stranieri. Se la scelta è quella dei raid

are, scrive il francese «Libération», diventa sempre meno chiaro come le Nazioni Unite potranno uscire da questa situazione, se non con una crescente escalation militare contro i partigiani di Aidid. Ancora la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» al punto in cui sono arrivate le cose, «né possibile né sensata la prospettiva di una operazione militare massiccia che ponga fine alla resistenza anti Onu». E «Le Monde» si chiede se è stato ragionevole «dichiarare la guerra specialmente a questo capo clan (Aidid)».

È però l'inglese «Independent» a concentrare con più acume la propria analisi sulle contraddizioni messe in evidenza dalle Nazioni Unite nei loro interventi di pacificazione. In Bosnia e in Somalia, scrive il giornale, si sono adottati atteggiamenti opposti e il risultato è che in entrambi i casi si sono aumentati i «rischi di discredito». Nella ex Jugoslavia, secondo l'«Independent», il raggio di azione delle forze armate è eccessivamente «ristretto», nel Paese africano «troppo» ampio. Su un fronte i responsabili delle carceri sono trattati «come statisti», sull'altro come criminali. Senza voler esprimere giudizi definitivi sull'una o sull'altra opzione, il quotidiano osserva comunque che «oggi i pericoli di fare troppo sembrano più evidenti di quelli di fare troppo poco».

Chi più di altri dà atto agli italiani di rappresentare, in Somalia, una alternativa alle attuali scelte strategiche è l'inglese «The Guardian». Il giornale

Il Vaticano: «Dialogo compromesso»

La S. Sede è allarmata nel vedere «compromessa» la missione dell'Onu in Somalia e l'Osservatore Romano scrive che «l'attacco americano è stato un vero massacro ed ha compromesso il dialogo instaurato dal comando italiano». Un passo su Boutros Ghali. Avenire parla di «vile raid» e rimprovera agli Usa di voler «personalizzare il conflitto». Il settimanale di Ac accusa l'Onu di «impronta neocoloniale».

La S. Sede è allarmata nel vedere «compromessa» la missione dell'Onu in Somalia e l'Osservatore Romano scrive che «l'attacco americano è stato un vero massacro ed ha compromesso il dialogo instaurato dal comando italiano». Un passo su Boutros Ghali. Avenire parla di «vile raid» e rimprovera agli Usa di voler «personalizzare il conflitto». Il settimanale di Ac accusa l'Onu di «impronta neocoloniale».

È chiaro che la S. Sede, così come scrive l'Osservatore Romano, vede, ormai, due strategie in conflitto, quella degli americani, che fanno leva sulla forza e tendono a personalizzare il conflitto indicando nel generale Aidid (così come Saddam o Gheddafi) il nemico da battere, e quella degli italiani che, invece, perseguono un'azione più articolata assumendo il dialogo come punto forte. Ciò vuol dire che se non c'è una chiarificazione in seno all'Onu, che ha dato il suo marchio alla missione di pace in Somalia, quest'ultima finirà per rivelarsi un fallimento. Di qui l'urgenza di promuovere, finché si è in tempo, le iniziative necessarie politico-diplomatiche per rivedere il delicato e complesso problema dei comandi con le dovute correzioni. È questo l'aspetto centrale del problema per il quale la S. Sede ha mobilitato la sua diplomazia, al di là della dura condanna dell'intervento americano ritenuto «inaccettabile». Tanto più - a notare il giornale - che è risultato molto chiaro che «gli americani non avevano manifestato eccessivo entusiasmo per i risultati ottenuti dagli italiani con i colloqui e con il dialogo». Né si può ignorare che «una risposta a quell'attacco è già stata data dai somali con la barbara uccisione dei giornalisti che si cacciano nel luogo del bombardamento» così come «è stata rassicurata la risposta della folla somala».

La logica degli americani è sempre la stessa: fare con Aidid quello che si è fatto con Noriega a Panama o quello che si vorrebbe fare con Saddam in Irak, con Gheddafi in Libia o con la Corea del Nord.

Il settimanale Segno Sette dell'Azione cattolica rimprovera all'Onu quattro cose: di «aver fatto ricorso ad azioni armate di ritorsione e di distribuzione che hanno fatto vittime innocenti»; di «aver individuato in una delle parti in conflitto (la fazione di Aidid) l'avversario da combattere»; «aver dato un'impronta neocoloniale al proprio intervento»; aver consentito il «ruolo di leader» agli Stati Uniti.

La stampa europea è anti-raid

Generale la preoccupazione dei principali giornali europei per come stanno andando le cose in Somalia. Ieri si sono letti titoli che parlavano di «fiasco» e di «impantanamento» e si sono lette analisi piene di dubbi sulla linea di condotta adottata dai comandi delle forze dell'Onu. L'ex primo ministro conservatore inglese Heath condivide le posizioni dell'Italia. Critico anche l'ex ambasciatore Usa a Mogadiscio.

Generale è la preoccupazione dei principali giornali europei per come stanno andando le cose in Somalia. Ieri si sono letti titoli che parlavano di «fiasco» e di «impantanamento» e si sono lette analisi piene di dubbi sulla linea di condotta adottata dai comandi delle forze dell'Onu. L'ex primo ministro conservatore inglese Heath condivide le posizioni dell'Italia. Critico anche l'ex ambasciatore Usa a Mogadiscio.

Avenire

Somalia, vile raid americano Scontro aperto tra il nostro comando e quello Usa

MOGADISCIO. Elicotteri bombardano quartiere dei ribelli: morti 80 civili. Linciati per rappresaglia 4 giornalisti

La S. Sede è allarmata nel vedere «compromessa» la missione dell'Onu in Somalia e l'Osservatore Romano scrive che «l'attacco americano è stato un vero massacro ed ha compromesso il dialogo instaurato dal comando italiano». Un passo su Boutros Ghali. Avenire parla di «vile raid» e rimprovera agli Usa di voler «personalizzare il conflitto». Il settimanale di Ac accusa l'Onu di «impronta neocoloniale».

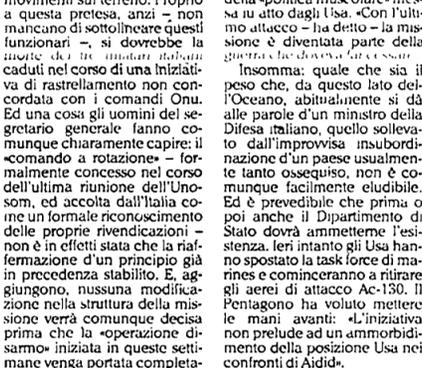
È chiaro che la S. Sede, così come scrive l'Osservatore Romano, vede, ormai, due strategie in conflitto, quella degli americani, che fanno leva sulla forza e tendono a personalizzare il conflitto indicando nel generale Aidid (così come Saddam o Gheddafi) il nemico da battere, e quella degli italiani che, invece, perseguono un'azione più articolata assumendo il dialogo come punto forte. Ciò vuol dire che se non c'è una chiarificazione in seno all'Onu, che ha dato il suo marchio alla missione di pace in Somalia, quest'ultima finirà per rivelarsi un fallimento. Di qui l'urgenza di promuovere, finché si è in tempo, le iniziative necessarie politico-diplomatiche per rivedere il delicato e complesso problema dei comandi con le dovute correzioni. È questo l'aspetto centrale del problema per il quale la S. Sede ha mobilitato la sua diplomazia, al di là della dura condanna dell'intervento americano ritenuto «inaccettabile». Tanto più - a notare il giornale - che è risultato molto chiaro che «gli americani non avevano manifestato eccessivo entusiasmo per i risultati ottenuti dagli italiani con i colloqui e con il dialogo». Né si può ignorare che «una risposta a quell'attacco è già stata data dai somali con la barbara uccisione dei giornalisti che si cacciano nel luogo del bombardamento» così come «è stata rassicurata la risposta della folla somala».

La logica degli americani è sempre la stessa: fare con Aidid quello che si è fatto con Noriega a Panama o quello che si vorrebbe fare con Saddam in Irak, con Gheddafi in Libia o con la Corea del Nord.

Il settimanale Segno Sette dell'Azione cattolica rimprovera all'Onu quattro cose: di «aver fatto ricorso ad azioni armate di ritorsione e di distribuzione che hanno fatto vittime innocenti»; di «aver individuato in una delle parti in conflitto (la fazione di Aidid) l'avversario da combattere»; «aver dato un'impronta neocoloniale al proprio intervento»; aver consentito il «ruolo di leader» agli Stati Uniti.

Generale è la preoccupazione dei principali giornali europei per come stanno andando le cose in Somalia. Ieri si sono letti titoli che parlavano di «fiasco» e di «impantanamento» e si sono lette analisi piene di dubbi sulla linea di condotta adottata dai comandi delle forze dell'Onu. L'ex primo ministro conservatore inglese Heath condivide le posizioni dell'Italia. Critico anche l'ex ambasciatore Usa a Mogadiscio.

Generale è la preoccupazione dei principali giornali europei per come stanno andando le cose in Somalia. Ieri si sono letti titoli che parlavano di «fiasco» e di «impantanamento» e si sono lette analisi piene di dubbi sulla linea di condotta adottata dai comandi delle forze dell'Onu. L'ex primo ministro conservatore inglese Heath condivide le posizioni dell'Italia. Critico anche l'ex ambasciatore Usa a Mogadiscio.



Giovanni Paolo II: il Papa è tornato a invocare una soluzione umanitaria in Somalia.